

I care? We can? Rispondete in italiano

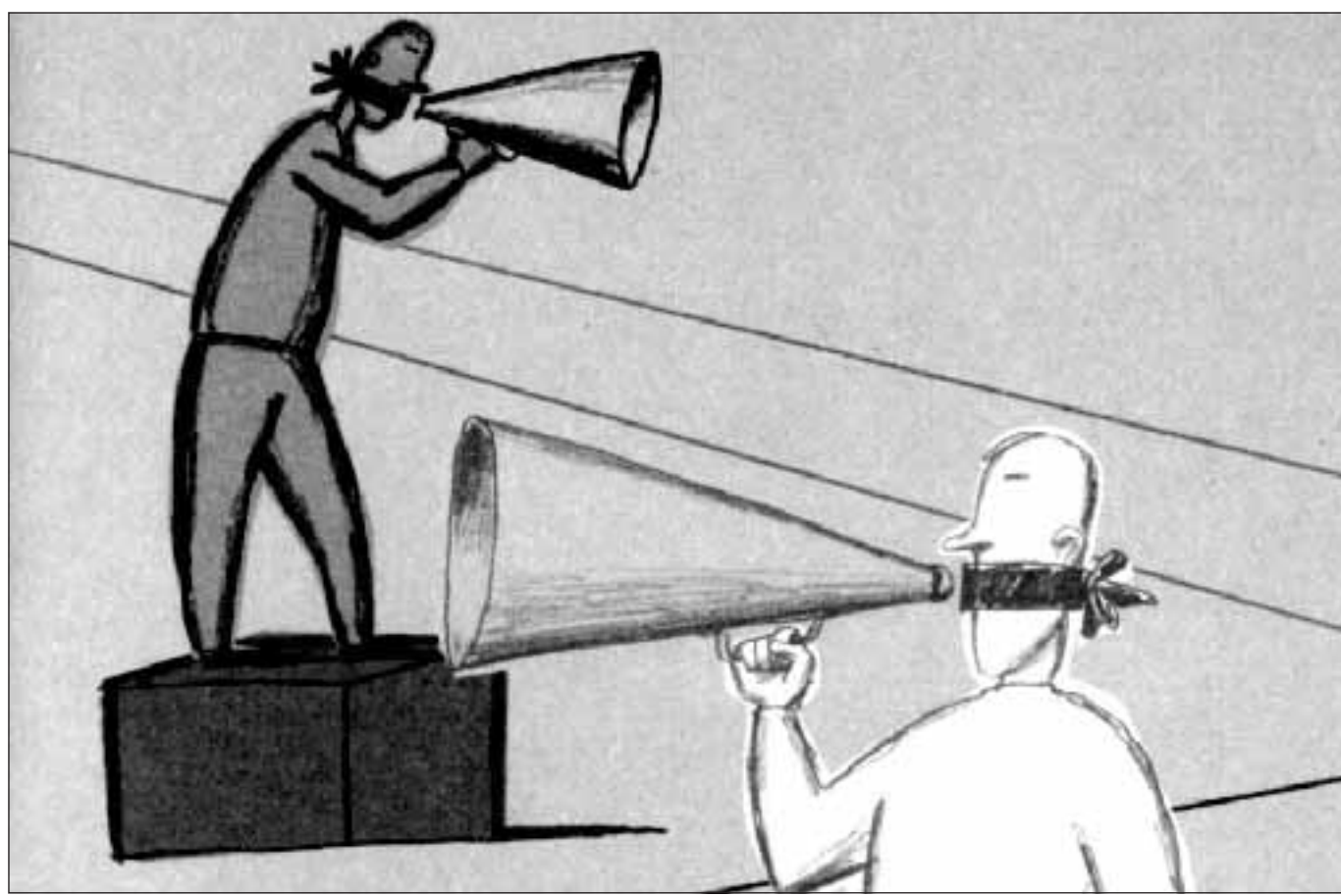
LA NOSTRA LINGUA Il suo futuro identitario è ancora una volta in gioco: Schifani (Fi) e Perduca (Pd) chiedono più semplicità. Ma a cosa serve sbarazzarsi di parole come *premier* o *devolution*?

di Massimo Arcangeli

Ci risiamo. Durante il secondo governo Berlusconi un senatore di Forza Italia (oggi in quota Popolo della Libertà), nel lanciare la proposta di istituzione di un «Consiglio Superiore della Lingua Italiana», aveva tuonato contro l'oscurità del burocrate, responsabile della «sindrome di smarrimento» che colpiva stuoli di inermi cittadini. Stigmatizzava, Andrea Pastore, soprattutto quell'impigritimento traduttore che, complice certo snobismo estero-filo, lasciava preferire l'anglo-americano all'italiano: via libera dunque a *giralibri* per *bookcrossing*, (canale) *chiacchie-*

La tutela è legittima ma certi estremismi sono solo dannosi

ra per *chat line*, ora felice per *happy hour*, ospedale in *giornata per day hospital*; oppure a *finanza di progetto* per *joint venture*, *affiliazione commerciale* per *franchising*, *locazione finanziaria* per *leasing*; arretrava, il senatore, di fronte al solo persecuzione per l'ostico *mobbing*. Ora l'imperante anglomania, con l'incapacità dell'attuale



Un disegno di Guido Scarabottolo

politica di parlare alla popolazione (questione ben più delicata del vizioso esoterismo della pubblica amministrazione), è balzata nuovamente all'onore delle cronache. Il destro l'ha offerto Renato Schifani, con il riferimento all'immediatezza e alla semplicità della comunicazione politica come ricetta per sconfiggere il partito dell'antipolitica. Al resto ha pensato Marco Perduca, senatore (radicale) anche lui, eletto nelle file del Pd, che ha richiamato l'«ecologia linguistica» per giustificare l'avvio di una serie di iniziative a tutela della lingua italiana sviluppate in collaborazione con l'Era (Esperanto Radikala Asocio): sul sito dell'associazione radicale (www.centopercentoitaliano.it) si possono leggere affermazioni di questo tenore: «Oggi la Resistenza, meglio la refrattarietà dei giovani italiani all'inglese, è l'ultimo baluardo alla difesa dell'Italia e dell'identità italiana»; qualcuno ricorderà che il suo segretario Giorgio Paganò, l'anno passato, definì «impegnati in una opera di distruzione della identità culturale dell'Italia» il Politecnico di

Torino e il suo rettore Profumo per aver attivato lauree triennali di ingegneria e architettura esclusivamente in lingua inglese (esonorando per giunta dal pagamento delle tasse di iscrizione per il primo anno chi le avesse scelte). Ancora una volta è dunque in gioco il futuro identitario italiano. Ma l'Italia non è la sola arrotata a protezione del «patrimonio» linguistico; in altri Paesi europei (anche dell'Est: dall'Ungheria alla Russia) iniziative analoghe non si contano: perfino nella liberalissima Svezia, diversi anni fa, il Consiglio Linguistico Svedese (lo Svenska Språknämnden) si è fatto promotore di un intervento a tutela della lingua nazionale per gli effetti negativi prodotti dall'inglese. In tutti i casi, con lo strumento linguistico, a essere difesa è una identità che si avverte minacciata dal regime planetario dalla globalizzazione (e dai nuovi assetti multietnici e multiculturali del Vecchio Continente). Arginare l'avanzata dell'anglo-americano, accolto spesso passivamente, o impedire,

con opportune iniziative politiche e diplomatiche, i tentativi di declassare la nostra lingua in seno alla Ue, mi sembrano azioni di tutela dell'italiano pienamente legittime. Estremismi ed esclusivismi no, non vanno proprio bene: e a nulla serve sostenere, come fa Perduca, che sbarazzarsi di *premier* e *question time*, *biparti-*

La resistenza all'inglese potrebbe essere un alibi per studiarla ancora meno

san e *devolution* non farebbe un'oncia di danno perché anglicismi che «non corrispondono minimamente al contesto istituzionale italiano». Chissà poi cosa penseranno sull'argomento il Veltroni prima della *I care* di Kennedy (e don Milani), poi dello *Yes, I can* di Obama; lo stesso Berlusconi, che ha parlato di

know-how davanti ai giovani industriali riuniti a convegno a Santa Margherita Ligure; perfino papa Benedetto XVI, il quale un paio d'anni fa, in una intervista concessa a reti tedesche, si lasciò sfuggire la medesima espressione. Viene subito in mente, a lingue e nazionalità invertite, un famoso episodio: quello proprio di un John F. Kennedy che, nel lontano 1963, pronunciò a Berlino la storica frase *Ich bin ein Berliner*. «Gli italiani non sono tenuti a conoscere una lingua straniera per orientarsi nei meandri della politica», ha detto Perduca. Vero. La politica, a sua volta, non ha però certo bisogno di conoscere (e diffondere) l'italiano per sapersi orientare in meandri che continuerebbe a percorrere comunque sempre assai bene. Gli italiani, peraltro, l'inglese già lo studiano poco. Non vorrei che la «resistenza» nei suoi confronti diventasse un comodo alibi per studiarlo ancora di meno o liberarsi una volta per tutte della sua ingombrante presenza. E, poi, sempre meglio la *deregulation* delle vecchie *convergenze parallele*.

LA RECENSIONE

Carlo Lucarelli ritorno al romanzo della realtà

ANGELO GUGLIELMI

Esce *L'ottava vibrazione* di Carlo Lucarelli in cui si racconta l'infelice prima spedizione coloniale italiana conclusasi con l'umiliante sconfitta di Adua. Dunque Lucarelli scrive un romanzo storico e rivendica, condividendo precedenti affermazioni di Wu Ming apparse qualche tempo prima su *l'Unità*, il merito di essersi messo sulla strada giusta, che è quella di riappropriarsi della dimensione epica, abbandonando i temi intimistici e della via privata e tornando al racconto della realtà. E Lucarelli non dimentica che prima di lui e di Wu Ming cose non dissimili aveva detto Scurati con il *discorso dell'inesperienza* (seguito dall'affermazione che l'unico romanzo che a lui pareva oggi possibile è il romanzo storico) mentre dimentica (ma non è una colpa) che non qualche mese o anno prima ma molti decenni prima, recensendo *La notte delle comete* di Sebastiano Vassalli, in cui si racconta un pezzo della vita di Dino Campana (il convulso amore per Sibilla Aleramo), io avevo scritto che dopo l'esperienza della neoavanguardia (alla quale Vassalli aveva partecipato),

Europa carica di secoli per un pittore era difficile continuare a fare il ritratto della propria madre o del proprio mecenate (figura non per caso non più esistente) o dipingere il paesaggio visto dalla propria finestra o per uno scrittore raccontare le disavventure dell'attualità politica o le altre disgrazie del presente giacché era impossibile per questa strada garantire una comunicazione capace di andare al di là della pura testimonianza documentale. Così Lucarelli scrive la storia della prima impresa coloniale italiana del lontano 1896. Non arriva tuttavia a questa scelta percorrendo la strada dei ragionamenti pur frettolosamente più sopra tracciata, ma con la pretesa di voler restituire la dimensione epica al racconto (da decenni assente nella narrativa italiana). Ma Lucarelli non è così ingenuo da pensare che la dimensione epica coincida con imprese guerresche o con le altre tragedie della storia e sa, per esempio, che la grandezza del cinema americano sta nel fatto che è epico anche quando racconta i piccoli fatti quotidiani. In realtà con *L'ottava vibrazione* Lucarelli segna piuttosto il ritorno al romanzo della realtà sul presupposto implicito che l'unica realtà non condannata all'apparenza e dunque capace di sostenere il contatto con l'esperienza è quella già memorabilmente accaduta (del lontano passato).

L'ottava vibrazione

Carlo Lucarelli
pagine 456
euro 19,00
Einaudi Stile Libero

tutta attenta ai valori formali e linguistici dello scrivere, e proprio nel momento in cui quell'attenzione stava diventando maniera, Vassalli aveva trovato una fortunata via di uscita riproponendo un riavvicinamento alla realtà (dunque il ritorno al racconto di fatti) scrivendo la biografia di un poeta del (pur recente) passato. In quella recensione affermavo che l'unica realtà ancora credibile, che sfuggiva alla condanna dell'inesperienza (e dunque dell'inesistenza), era quella non tanto già vissuta ma già memorabilmente accaduta e in quanto tale di innegabile effettualità e immune da quella corrosione che infierisce sulla realtà quotidiana svuotandola e riducendola a pura apparenza. Della corrosione è fatta comunemente (ma anche troppo frettolosamente) responsabile la televisione, che occupando per intero la nostra vita, ci travolge in un illusionismo indistinto, in cui annega la riconoscibilità delle cose, trufugandole allo sguardo. In realtà più che cercare il colpevole conviene riflettere sul fatto che noi abbiamo perduto il contatto con la realtà, quale avevamo ereditato dai secoli precedenti, quando agli inizi del Novecento ci siamo accorti che le forme in cui quella realtà si presentava non erano più portatrici di valori condivisi, costringendoci o meglio costringendo Picasso, Mondrian, Montale o Eliot a complessivamente l'intera cultura artistica moderna a romperle e sfigurare alla ricerca di significati altri e più nascosti. Qui in questa

Lucailelli scrive un romanzo realistico e per evitare di incorrere nell'infelice esito di *Metello*, in cui Pratolini racconta lo sciopero dei muratori di 40 anni prima, ma attualizzato a oggi, scivolando in un risultato retorico e di propaganda, prende di petto e si confronta con un evento guerresco accaduto oltre cento anni fa (la prima guerra coloniale della piccola Italia unita). E scrive un romanzo appassionante, una vivida favola della misera Italia di allora, dove alla corruzione e viltà dei singoli si accompagnava l'imperizia delle istituzioni, alla sofferenza dei sudditi l'arroganza e l'irresponsabilità dei capi. E forse non aveva bisogno, come pure ha fatto, di garantirsi il sicuro gradimento del lettore impacchettando la tragedia della sconfitta di Adua (e la prima prova dell'inadeguatezza della nostra storia nazionale) in una struttura di racconto giallo in cui, si sa, Lucarelli è maestro. Qui però si tratta di un giallo per così dire di garanzia che non nasconde la sua pretestuosità. Comunque *L'ottava Vibrazione* è un romanzo di vera godibilità in cui eccellono le parti descrittive, con l'attenta valorizzazione dei particolari in funzione dell'affermazione del senso del tutto. E semmai disturbanti risultano i punti alti dell'azione, di indubbia ma forse prevedibile seduttività. Di straordinaria efficacia è tuttavia l'imboscata in cui le milizie (o forse le bande) etiopiche, a difesa della libertà del loro Paese, tendono ai poveri soldati italiani. Massacrando.

NUOVE TECNOLOGIE Stefano Venturi, amministratore delegato di Cisco Italia: «La cultura fa impresa»

Giovani e scatenati, sono gli «highlander» del digitale

di Roberta Chiti

«**L**a tecnologia, dice Spielberg, dev'essere intensa. Deve farti dimenticare che esiste. Darti la possibilità di mettere otto, nove, cento persone intorno allo stesso tavolo a discutere, scambiarsi documenti, lavorare, anche se quelle persone sono una in Australia, una in Italia, Cina, Stati Uniti...». In effetti Stefano Venturi, amministratore delegato di Cisco Italia, non si trova qui davanti in carne e ossa, ma è come se lo fosse, riprodotto com'è da tre grandi schermi che restituiscono la sua immagine a dimensione naturale. Telepresenza, la chiamano. Solo un passo prima del teletrasporto: tecnologia invisibile. Facile. Cisco è, per l'appunto, l'azienda numero uno al mondo nella produzione di «soluzioni di rete», gli strumenti intelligenti che consentono il trasporto di dati (testi, musica, video) attraverso Internet. Cinquant'anni, un lungo passato all'Olivetti (ma anche a HP e Sun Microsystems), Venturi ha guidato la sede italiana dai 12 dipendenti di dieci anni fa agli attuali 750. Dice di essere un *techno-adapted*: «Non sono nato con le nuove tecnologie, ma mi faccio adotta-

re, come del resto tanti altri: ho aperto anche un blog». E il fatto che creda nelle tecnologie non è per nulla scontato, ma imprescindibile in un momento in cui Cisco, così come alcune altre multinazionali, sta velocemente traghettandosi verso il «mondo nuovo» teorizzato dai guru delle comunicazioni, da Nicolas Negroponte a Don Tapscott. Un mondo dentro il quale, scrive in un suo libro il fondatore della rivista americana *Wired*, Kevin Kelly, «l'economia finirà per assomigliare a organismi legati da relazioni che coevolvono e formano un ecosistema in espansione e mai in equilibrio: che porta alla sostituzione di specie vecchie con specie nuove, al cambiamento dei sistemi, alla trasformazione degli organismi». Quel mondo nuovo è l'oro di Cisco. «Noi facciamo tecnologie - dice Venturi - e le tecnologie abilitano questo futuro. Il nostro obiettivo quindi è renderle accessibili a milioni di persone in una modalità economicamente sostenibile, e far sì che per usarle non serva un ingegnere nucleare. In definitiva il nostro business non solo coincide con i cambiamenti della società, ma è proporzionale ai profitti e ai vantaggi che la società potrà

ricavarne. Una filosofia che finora ci ha portato fortuna». E come fare arrivare prima possibile questa «democrazia utile»? Cisco ha avuto un'idea: l'ha testata, anticipandola al suo interno. L'ha messa in scena e riprodotta in scala, a cominciare dalla sede di San José in California, via via fino alle varie filiali, rivedendo gli assetti del personale, fluidificando al massimo le comunicazioni interne. Rimodellando il cuore dell'azienda in una struttura, dicono gli economisti, «a matrice»: collaborativa, non gerarchizzata. «Abbiamo visto che il modello a matrice coadiuvato dalle nuove tecnologie della comunicazione - dice Venturi - risulta molto più efficiente rispetto al tradizionale sistema gerarchico. Naturalmente il capo deve crederci fortemente e, dietro di lui, gli altri top manager, il che

Nati dopo il crollo del Muro di Berlino scivolano nella marea di dati senza farsi travolgere

non è affatto automatico: tant'è vero che, alla fine della storia, qualcuno non è più con noi. È una sterzata complessa, devi mandare in soffitta il sistema autoritario, ascoltare ventimila pareri, chiedere e provocare una responsabilizzazione diffusa. Capita a volte che ti trovi a rimpiangere il vecchio metodo, quello che ti fa decidere per gli altri: la specie umana propende storicamente per l'organizzazione gerarchica. Invece qui invece si tratta di condividere fin dall'inizio, lasciare che l'idea nasca non solo da te, ma da più *stakeholder*, da tutta l'agorà». Ma una delle spinte propulsive alla trasformazione, Cisco l'ha trovata fuori. In mezzo alle nuove «generazioni digitali». Ha aperto le porte a centinaia di giovanissimi *dropout* elettronici e li ha scatenati al suo interno, uffici, corridoi, stanze dei bottoni, anche a costo di affrontare più di una resistenza di retroguardia. Venturi li chiama *highlander*. Sono nati con il crollo del Muro di Berlino, palleggiano le tecnologie con leggerezza, scivolano sulla marea di dati senza farsene travolgere. E soprattutto, usano le autostrade di Internet (quando esistono) per far viaggiare informazioni in tutti

e due i sensi di marcia. Ricevono e diffondono, diffondono e ricevono: musica, parole, film, foto, video, allargando a ogni clic del mouse la propria grande famiglia, la comunità, il branco evoluto. «Le aziende spesso hanno paura di loro. Dicono: lascia fuori questi affari strani, usa solo il computer dell'azienda, e meglio se tieni chiusa Internet... Le chat? Guai! Ecco. Ma la domanda è: vogliamo chiudere o aprire il potere di questi ragazzi che assumiamo? Siamo certi di poter fare a meno di questi individui che comunicano in qualsiasi istante con i loro simili, che possono darci idee, direzione, il polso dell'evoluzione del gusto, avvertirmi se sto sbagliando qualcosa? Questi giovani per noi sono pura energia». Sembrano prove tecniche di *wikonomics*, quella «economia della condivisione» - così la chiama Tapscott - dove miliardi di persone grazie alle nuove tecnologie, così trasparenti, facili, potrebbero trovare nuovi lavori, tempi, nuovi equilibri sociali. Non sappiamo quando. «Per le aziende innovative, questa è una direzione obbligatoria, ma certo non possiamo essere le sole a spingere. La collaborazione non si realizza da soli».